

GLI STUDI UNGHERESI E UGRO-FINNICI DI EMILIO TEZA*

In questi ultimi anni sono stati studiati profondamente e nei loro più minuziosi particolari, parecchi punti della storia della cultura italiana in Ungheria. Le opere magistrali di Emerico Várady ci hanno fornito uno sguardo d'insieme e una bibliografia ricchissima che segnano una pietra miliare nel campo di questi studi.

Molto meno approfondito è stato lo studio della storia della cultura ungherese in Italia; l'argomento è — naturalmente — assai meno ricco; poverissimo è poi se si vuol considerare ciò che si riferisce alla conoscenza diretta della lingua ungherese e della letteratura magiara. Non è certo che gli Italiani abbiano voluto ignorare l'Ungheria, la sua lingua e la sua letteratura; ma è indubbio che infinitamente maggiore è stato il numero degli Ungheresi che si sono occupati dell'Italia, che hanno saputo l'italiano, che hanno tradotto dall'italiano, di quello degli Italiani che si sono occupati dell'Ungheria, e specialmente che hanno saputo l'ungherese e che hanno tradotto dall'ungherese.

Anche per questo campo, come dicevo molto meno lavorato, ci serve di guida un eccellente articolo sintetico di Emerico Várady, *L'Ungheria nella letteratura italiana*, pubblicato nella rivista romana «L'Europa Orientale» nel 1932.

Mentre già fin da epoca abbastanza antica abbiamo sicure indicazioni di Ungheresi che non solo sapevano l'italiano e traducevano dall'italiano in ungherese, ma scrivevano perfino opere letterarie in lingua italiana (il primo ungherese che scrisse poesie italiane pare sia stato Paolo Szegedi ancora nel XVI secolo), non sappiamo quali Italiani, nel periodo antico, siano stati conoscitori del magiara.

Certo gli umanisti italiani, gli artisti del mio paese che vennero con così grande frequenza in Ungheria e che vi si trattennero talora per molti anni, avranno imparato, più o meno bene,

* Lezione tenuta all'Università estiva di Debrecen il 7 agosto 1942.

la lingua del paese. Ma questa doveva servir loro unicamente per i rapporti quotidiani col popolino. Ma la colpa (o anzi il merito) di ciò non è già di questi eruditi italiani, ma degli ungheresi, che tanto avevano assimilato la cultura occidentale, che tanto avevano spinto questa «affinità elettiva», della quale ho altra volta e in altra occasione parlato, da adottare il latino non solo come lingua dell'alta cultura, come nel Medio Evo avveniva un po' in tutto l'Occidente, ma anche come lingua dei tribunali, del parlamento e come lingua di conversazione fra le persone colte. E questa è stata indubbiamente una delle ragioni per le quali gli umanisti e gli artisti italiani che venivano in Ungheria non si sentivano in paese straniero, non avevano bisogno neppure, nella quotidiana conversazione, di combattere con «diverse lingue e orribili favelle», ma continuavano a parlare il loro latino scolastico.

Neppure quel Bernardino Baldi che, sullo scorcio del Cinquecento, redasse addirittura un dizionarietto ungherese-italiano, che si conserva manoscritto a Napoli e che fu pubblicato da Toldy Ferenc nel 1869, fu probabilmente un buon conoscitore dell'ungherese. Infatti Emilio Teza, al quale dedichiamo questa nostra lezione, riuscì, in una memoria mandata all'Accademia delle Scienze di Budapest che l'aveva eletto suo membro straniero, memoria che nella traduzione dello Simonyi venne pubblicata nel quinto volume dell'Egyetemes Philologiai Közlöny, a dimostrare che il vocabolarietto ungherese-italiano del Baldi non è che un pedestre estratto della parte ungherese e italiana del «*Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum*» del dalmata Fausto Veranzio. Di questo dizionario vengono riprodotti perfino gli errori di stampa, il che non milita purtroppo in favore delle conoscenze dell'ungherese del Baldi.

L'interesse degli Italiani per la lingua e la letteratura ungherese coincide con il concentrarsi della loro attenzione sull'Ungheria e col nascere di una affinità spirituale dovuta ai comuni ideali politici e al comune avverso fato, durante e dopo il 1848.

Dopo i gloriosi moti d'Italia e d'Ungheria del 1848—49, l'Ungheria cadeva quasi contemporaneamente a Venezia e a Roma, e il vostro Kossuth prendeva la via dell'esilio qualche giorno prima di Daniele Manin e un mese dopo Giuseppe Garibaldi.

Nel 1848 un gruppo di giovani studenti e professori toscani, in gran parte provenienti dall'Università di Pisa, arruolatisi volontari e combattenti sotto le mura di Mantova, indirizzavano

un manifesto in latino agli Ungheresi che si trovavano nella città assediata; questi «*milites etrusci Mantuam obsidione cingentes*» si rivolgevano ai «*virii fratres hungarici milites strenuissime Mantuae consistentes*» esortandoli a far causa comune con loro. «*Vos*», dice il manifesto — che è stato anch'esso esumato e fatto conoscere dal Teza — «*in fratres arma fertis qui sunt eadem ac vos tyrannide oppressi*». Perché gli Ungheresi non aprivano dunque ai fratelli italiani le porte della città «*quae nostra est. Cur resistitis amplius?*»

Al 1848 ci porta anche la stella poetica magiara di Petőfi, che è il primo scrittore ungherese che sarà noto in Italia e per parecchio tempo anzi sarà l'unico poeta magiara il cui nome sia conosciuto dagli Italiani.

Chi è stato il primo traduttore dall'ungherese in Italia? È indubbio che fino dal secolo decimottavo si sono tradotte in italiano opere di scrittori magiari; ma si tratta unicamente di traduzioni di lavori eruditi di carattere storico, geografico o di scienze esatte che venivano sì tradotte da testi di autori magiari, ma non dall'ungherese, sibbene dal latino o dal tedesco. Di alcune di queste traduzioni dà notizia il Várady nel suo articolo, già citato sull'*Ungheria nella letteratura italiana* (p. 301 nota).

«Non si sa ancora — scrive il Várady — di uno scrittore italiano che capisse correntemente l'ungherese, ma negli anni fra il 1850 e il 1860 troviamo già un ungherese che osa farsi avanti come traduttore». È questi Ignazio Helfy che aveva compiuto i suoi studi presso la nostra Università di Padova che tanti rapporti ha avuto nel passato, ha nel presente (e mi auguro avrà ancora nell'avvenire) con l'Ungheria e con tutto l'oriente europeo. Lo Helfy tradusse specialmente opere in prosa (del barone Eötvös e di Jókai), ciò che del resto è ben comprensibile in uno straniero per cui l'italiano non era la madre lingua. Lo Helfy dava anche alcuni saggi in prosa delle poesie di Petőfi, che intanto avevano cominciato ad essere conosciute in Italia attraverso le traduzioni tedesche e specialmente francesi.

«Il primo traduttore italiano che lesse Petőfi nell'originale fu l'eminente filologo Emilio Teza» — scrive il Várady, che pone come data delle traduzioni del Teza l'anno 1863. Vedremo fra poco che questa data deve essere leggermente modificata.

Ho voluto citare le parole dell'eminente studioso ungherese per far vedere che il primato è stato riconosciuto al Teza da altri e non da me; aggiungerò solo che è veramente strano che il nome del Teza non ricorresse già in un articolo pubblicato dal

nestore degli italianisti ungheresi, Antonio Radó, nella *Ungarische Revue* del 1880 in cui enumerava i traduttori italiani dall'ungherese.

Ma non solo per questa ragione di primato, non solo per un pio dovere, essendo io successore del Teza nella cattedra di linguistica dell'Ateneo padovano, ma per la multiforme attività nel campo ungherese e ugrofinnico del filologo veneziano, ho scelto questo argomento sul quale mi permetto di fermare oggi, nel breve volger di un'ora, la vostra attenzione.

*

Emilio Teza, nato a Venezia il 14 settembre 1831, morto a Padova il 30 marzo 1912, è certo un tipo di studioso di primo ordine e che ha un aspetto tutto suo particolare e interessante. Io oserei dire che il Teza è stato un «egoista» nella scienza; egli studiava per sé medesimo, egli scriveva per sé stesso; e anche quando pubblicava (e ha pubblicato parecchio), pubblicava quasi clandestinamente per una ristretta cerchia di amici.

Studiò a Padova e a Vienna, e fu professore nelle università di Bologna, Pisa e Padova. Se noi percorriamo la bibliografia che della sua opera redasse, con grande meticolosità, Carlo Frati vi troveremo oltre 600 numeri. Ma all'infuori della traduzione della grammatica scolastica greca del Curtius, che fu la sua prima pubblicazione ancora nel 1855, non troviamo alcun volume di mole. Il Teza era di rado autore di «libri», ma solo di «opuscoli» e di articoli; opuscoli ed articoli che egli rilegava per suo conto in miscellanee alle quali dava i più strani titoli, come, p. es., «*Quis leget haec?*»

Il Teza fu un formidabile poliglotta; fu un «raccoltore» di lingue, oserei dire. Il suo interesse per le lingue più diverse non gli venne però perch'egli perseguisse un fine glottologico o perch'egli facesse la collezione delle lingue, come tanti fanno, alla stregua di quelle di francobolli o di figurine. Egli aveva interessi precipuamente filologici.

Il Crescini, in una commossa commemorazione, afferma che il Teza «non fu solo poliglotta, sì anche glottologo» (p. 14); il Rajna invece credeva che il Teza fosse stato «più poliglotta che glottologo» (Marzocco, 7 aprile 1912). Fra i giudizi dei due grandi romanisti scomparsi mi pare che quello del Rajna sia più aderente alla realtà. Non mancava certo al Teza la preparazione scientifica per fare della vera glottologia; anzi egli era, specialmente negli anni fra il 1860—1870, uno dei pochi che fosse in

Italia al corrente degli studi linguistici metodici condotti all'estero e specialmente in Germania. Non gli mancava neppure un certo interesse prevalentemente linguistico che appare dalle sue pubblicazioni sulle lingue indigene americane e specialmente sugli idiomi creoli, nei quali ultimi fu un vero precursore. Ma quell'interesse era più di mera curiosità erudita. Egli aprì in un certo senso la via allo Schuchardt; ma quando il suo amico Ascoli, nel 1882, avendo saputo che lo Schuchardt preparava i suoi studi creoli, esortava il Teza a prevenire lo studioso tedesco con un suo articolo per l'Archivio glottologico italiano, il Teza rispondeva negativamente (la sua promessa collaborazione all'Archivio non si effettuò mai, nonostante l'amicizia dell'Ascoli); e l'Ascoli di rimando gli diceva di dolersene «per l'Archivio e per gli studi italiani», e dieci anni dopo in una lettera del 12.5.1892, l'Ascoli gli ripeteva «io mi onoro di stampare ogni tua parola».

La lunga corrispondenza coll'Ascoli — che è stata diligentemente studiata in una tesi di laurea della mia allieva dr. Wanda Mariutti — è anch'essa prevalentemente filologica, specie negli ultimi anni. Di ragionamenti veramente linguistici ne occorrono pochi, se non forse le numerose osservazioni fatte sulle bozze del lavoro ascoliano sul nesso ario-semítico. Ma che l'Ascoli, nonostante le proteste di grande estimazione, ne facesse poco conto, risulta dal confronto delle modificazioni proposte dal Teza col testo definitivo stampato nelle Memorie dell'Istituto Lombardo dove, delle correzioni messe innanzi dal Teza sulle bozze, solo pochissime sono state accettate. Anzi più d'una volta l'Ascoli lamenta, in tono amichevole, la certa qual faciloneria etimologica del suo amico veneziano e si rammarica ch'egli abbia abbandonato quasi completamente la glottologia.

Amatore di lingue e letterature antiche e moderne fu il Teza fino alla morte; traduttore, per suo diletto, fu dalla giovinezza alla vecchiaia. Ma non certo con l'intento di fare opera utile ai suoi connazionali, non allo scopo di divulgare una determinata letteratura o la conoscenza di un dato poeta, ma per un suo intimo bisogno personale. Alla stessa stregua con le altre lingue stanno anche l'ungherese e gli altri idiomi ugrofinnici che il Teza seppe, fra i primi, in Italia.

Quando e dove studiò l'ungherese il Teza? È quasi certo che ciò avvenne negli anni del suo studio universitario a Vienna e cioè verso il 1853—56. In una lettera al Tommaseo del 1857, di ritorno da Vienna, il giovane veneziano scriveva che stava

dedicandosi a una raccolta di canti serbi, e aggiungeva «Forse unirò qualche canto del popolo di Boemia e d'Ungheria». E non era certo il Teza un tipo da contentarsi di lavorare su rielaborazioni tedesche o francesi. Ancora nel 1859 scriveva al Tommaseo : «ho compiuto la traduzione dei (canti) greci sul testo dello Zambelli e molti degli ungheresi su quello di Erdélyi». Il Frati, il Ferrari e altri studiosi pensano che di queste traduzioni giovanili alcune siano state utilizzate; molti anni dopo, nei sette canti che costituiscono una pubblicazioncina privata in occasione delle nozze Rasi-Saccardo, dal titolo «Voci popolane dall'Ungheria» (Padova, Gallina, 1896, pp. 21 in 16°; cfr. Bibl. Frati Nr. 482), nonché in un canto popolare ungherese introdotto nella raccolta precedente dal titolo «Feliciter» (Pisa, Nistri, 1875, pagg. 28 in 16°; cfr. Bibl. Frati N. 466). Ma un'analisi dei testi pubblicati nelle due citate raccolte coi manoscritti originali conservati alla Marciana — analisi che ha fatto in una sua tesi di laurea la mia allieva dr. Paola Bragadin — ha mostrato che le due redazioni sono diverse; le due traduzioni differiscono sia nell'interpretazione, sia per una conoscenza più profonda della lingua ungherese che egli si era acquistato negli anni successivi. Le traduzioni dalle poesie popolari della raccolta dell'Erdélyi furono fatte più che altro come esercizio di lingua, come dimostra anche la serie di postille che si trovano nell'esemplare dell'originale ungherese appartenuto al Teza, ove abbondano gli interrogativi e le note : «Guardare il vocabolario».

Le traduzioni conservate nei manoscritti marciani sono in generale letterali e scolastiche, senza curare l'eleganza dell'italiano; ne darò un paio di esempi :

*Csillagos az ég, csillagos
rózsafa levele harmatos,
rózsafa levele, szakadj rám
kedves édes rózsám nézz reám.*

*Csillagos az ég, csillagos
Bú szállt a szívemre bánatos:
Akárhová hajtsam fejemet
Sohol sem találok helyemet.*

e il Teza traduce :

*Stellato è il cielo, stellato,
rugiadosa la foglia del rosaio:
foglia del rosaio, cadi sopra di me,
graziosa mia rosa e cara, guarda me.*

*Stellato è il cielo, stellato
il dolore calò sul mio cuore, affannoso
dovunque io pieghi il capo
io non trovo più il mio luogo.*

Talvolta il Teza incorre perfino in errori di traduzione che dimostrano come la sua conoscenza del magiaro non fosse,

in quegli anni giovanili, ancora molto profonda, così, p. es., quando traduce i due versi

*Mutasd hozzám szerelmedet
Úgy sem soká látsz engemet*

con

*Mandami [invece di: Mostrami] il tuo amore
e già per molto non mi vedrai.*

L'evoluzione delle traduzioni del Teza si vede chiaramente confrontando la prima redazione manoscritta con quella pubblicata, quasi un quarantennio dopo, nelle «Voci popolari dall'Ungheria». Prendiamo, p. es., una piccolissima poesiola di quattro soli versi:

*Esik eső, látom én azt
sár lesz abból, tudom én azt
Ajtóm nyílik, hallom én azt
Galambon jön, tudom én azt.*

La prima traduzione è:

*Cade la pioggia, lo veggio: ne verrà
il fango, lo so: s'apre l'uscio,
l'odo: viene il mio colombo, lo so.*

La seconda è in versi:

*Cade pioggia: veggio bene;
si fa mota: credo bene;
s'apre l'uscio: sento bene;
vien l'amante: lo so bene.*

Confrontando i due testi si vede che quello posteriore, pur essendo meno letterale, si preoccupa di dare un certo ritmo simile; infatti come l'ungherese termina ogni verso con *azt* egli, che non poteva dire in italiano «so questo, vedo questo», ecc., costrutti che sarebbero stati estranei allo spirito della lingua, termina ogni verso con «bene», dando una maggiore aderenza, se non letterale per lo meno ritmica e armonica, con l'originale.

Lasciando questi primi saggi inediti, la prima traduzione del Teza dall'ungherese che sia stata pubblicata è quella di alcune poesie di Petőfi, che risale al 1863. In un opuscolo «Traduzioni di Emilio Teza» pubblicato a Bologna nel 1863 (v. Bibl. Frati, N. 465) e non mai messo in commercio, insieme a poesie tradotte

da Heine, Mickiewicz, Valaoritis e altri, si trovano alcune liriche del grande poeta ungherese.

Erano gli anni del soggiorno bolognese del Teza che, nell'Ateneo di Bologna, aveva stretto amicizia con Giosuè Carducci (amicizia di cui tanto spesso aveva parlato il poeta delle Odi barbare); l'opuscolo, diviso in due fascicoletti, era dedicato appunto al Carducci ed è indubbio (non solo possibile, come crede il Várady) che sia stato proprio il Teza a far conoscere al Carducci il grande poeta magiaro, su cui doveva scrivere quella pagina così bella, attraverso la quale la maggior parte degli Italiani dediti alle lettere apprese il nome di Petőfi e dalla quale sgorgò quell'interesse per il poeta soldato dell'Ungheria manifestatosi con una fiorita di traduzioni.

Nel primo fascicolo, datato 17 marzo 1863, troviamo una sola poesia Petőfiana: il Sogno (Az álom). Nel secondo fascicolo, datato 9 luglio 1863, ci sono ben quattordici poesie del lirico ungherese, cui segue una lunga lirica tradotta dal poeta ungherese Giuseppe Bajza, assolutamente sconosciuto in Italia.

Cinque delle quindici traduzioni petőfiane del 1863 (e non tutte, come pare credere il Frati) furono riprodotte in un volume di «Traduzioni», pubblicato dall'editore Hoepli nel 1888 (l'unico libro del Teza che abbia avuto una certa diffusione fra il pubblico colto italiano) (v. Bibl. Frati 467).

Molti anni dopo, nel 1908, pubblicandosi a Budapest un Almanacco Petőfiano, il Teza è invitato a collaborarvi; ed egli pubblica quattro poesie del Tirteo magiaro in sue traduzioni; per curiosità si può notare che la prima è tradotta, come omaggio di Venezia all'Ungheria, in dialetto veneziano. Queste quattro poesie furono poi ristampate nel 1910 nell'opuscolo «Vari canti lirici, saggi di traduzione», edito nella tipografia dei frati armeni di San Lazzaro. Ed è dal testo italiano del Teza che qualche poesia di Petőfi appare tradotta in armeno dal Teza stesso (con la collaborazione probabilmente degli amici mechtaristi) nella rivista Bazmavap, dello stesso anno 1910.

Le traduzioni dal Petőfi sono, in generale, molto libere; prendiamo come esempio la prima lirica: «Az álom.»

Cominciamo dai primi versi:

Az álom

A természetnek legszebb adománya.

Megnyitlik ekkor vágyink tartományá,

Mit nem lelünk meg ébren a világon.

E il Teza traduce :

*Sognar, sognar!
Oh il più bello dei doni alti di Dio
Tu schiudi il mar
d'ogni desio,
pieghi il dolor tu solo
Deh non fuggissi a volo!*

Lasciamo andare quel sostituire *di Dio a della natura* che risponde a delle convinzioni intime del traduttore, ma un intero verso è lasciato da parte e due sono completamente aggiunti. Anche il fatto di rivolgersi direttamente al sogno in seconda persona non è consono all'originale ; i due ultimi versi, come dicevo, hanno un senso tutto diverso dall'originale.

Ben più fedele era il siciliano Cassone, quando traduceva gli stessi versi con :

*Sognar, sognar! Di Dio
il più bel don se'tu:
ci schiudi la ragion d'ogni desio
che mai, vegliando, non troviam qua giù.*

Continuiamo ora nella nostra analisi. Il Petőfi prosegue :

*Álmában a szegény
Nem fázik és nem éhezik,
Bíbor ruhába öltözik,
S jár szép szobák lágy szőnyegén.*

E il Teza :

*Nei lieti sogni il misero
la dura fame o il gelo aspro non preme,
nè più la infida speme.*

I due primi versi corrispondono abbastanza all'originale, ma il terzo è creazione teziana, e neppure troppo bella.

*Álmában a király
Nem büntet, nem kegyelmez, nem bírál...
Nyugalmat élvez.*

E il Teza :

*Ne' lieti sogni il principe
Non danna o premia con alterno fato;
d'amor gode beato.*

Ove oltre all'inutile aggiunta del «lieti» per i sogni, si noterà l'ultimo verso, che è veramente esteticamente poco bello, e che falsa il concetto del poeta; il principe godrà nel sogno la pace, la tranquillità (nyugalom) e non l'amore, che può godere e godrà probabilmente certo anche da sveglio!

*Álmában az ifjú elmegy kedveséhez,
Kéért epeszti tiltott szerelem,
S ott olvad égő kébelén. —
Álmában én
Rabnemzetek bilincset tördelem!*

E il Teza :

*Ne' lieti sogni il giovane
corre alla bella a cui vietato amore
lo infiammò prima, e se la stringe al core.
Io, quando un sogno a confortar mi viene,
a serva gente infrango le catene.*

Solo i due ultimi versi rendono abbastanza bene il concetto petőfiano, se pure con molto minor fuoco.

Il difetto maggiore del Teza traduttore è quello di voler aggiungere dei particolari, quasi per accrescere le immagini originali attraverso il vaglio del suo sentimento e della sua interpretazione. Vediamo, p. es. un'altra piccola lirica petőfiana: «Gyertyám homályosan lobog...».

*Gyertyám homályosan lobog ...
Magam vagyok ...
Sétálok föl s alá szobámban ...
Szájamban füstölő pipám van ...
Multam jelenési lengenek körülem ...
Sétálok, sétálok, s szemlélem
A füst árnyékát a falon,
és a barátságáról gondolkodom.*

Il Teza traduce :

*Un lume splende foscamente: io passo
solo, solo, son io.
Vo per la stanza lento lento il passo
Manda a vortici il fumo il labbro mio.
M'erran d'intorno di colore oscuro
del mio passato l'ombre: sopra il muro
l'ombre del fumo, camminando io miro
ed io penso agli amici, e poi sospiro.*

Le aggiunte danneggiano e non giovano; così quel «lento il passo» e specialmente alla fine quel «poi sospiro».

Come curiosità voglio ricordare anche la lirica tradotta in dialetto veneziano; il Teza non fu un poeta dialettale, ma ogni veneto, anche coltissimo, parla sempre coi conterranei il suo dialetto e quindi anche il Teza poteva maneggiare il bel dialetto lagunare con maestria.

La lirica che egli tradusse in veneziano è «Elvándorol a madár . . .»

*Elvándorol a madár,
Ha őszre jár
Az idő.
(Tavaszzal azonban ismét visszajő).
Száll . . . száll . . . száll . . . viszi szárnya;
Azon veszed észre magad, hogy már a
Távolság kék levegőit issza.
Olyan sebesen száll,
Hogy eltűnő álomnak véled.
A madárnál
Mi száll tova még sebesebben? . . . az élet!
De, mint a madár, ez nem tér többé vissza.*

E il Teza

*Apena che l'autuno xe arivà
ti vedi l'ozeleto scampar via:
co la bruta stagion sarà finia
sta certo, el tornarà.
Ma l'ocio, co'l fa el volo,
el ghe tien drio par un momento solc:
e intanto el va slargando le so alete,
el beve quele ariete
che ghe xe in ciel: el core, e po el ne lassa,
come un sogno che passa!
Ma più presto de lu
passa la vita . . . e no la torna più.*

I versi migliori e più fedeli sono gli ultimi, mentre alcune immagini sono aggiunte dal traduttore, come quella «ma l'ocio co'l fa el volo — el ghe tien drio par un momento solo».

Prima di terminare di parlare delle traduzioni del Teza dai poeti magiari mette conto di aggiungere due parole su una sua traduzione da Arany uscita nel 1893; si tratta di due poesie sole, messe a confronto con una debole traduzione francese contemporanea. Le cito qui solo per rettificare l'affermazione del

Várady secondo cui il primo traduttore italiano di Arany sarebbe stato il Sirola nel 1904.

Il Teza come traduttore dall'ungherese, molto più fedele che nella poesia, ci appare anche nella prosa. L'opuscolo «La tradizione dei sette savi nelle novelline magiare» pubblicato nel 1864 e dedicato al suo collega dell'Ateneo di Pisa Al. D'Ancona, che si occupava del «libro dei sette savi», è un buon saggio di traduzione di una novella popolare ungherese con un'erudita introduzione.

Ma il nostro Teza non si contentò di tradurre dall'ungherese ; egli seguì anche, attivamente, quanto gli ungheresi traducevano dalla letteratura italiana e fu uno dei primi studiosi italiani a render noto al pubblico d'Italia quello che si cominciava a fare intorno alla nostra letteratura in Ungheria.

Notevoli sono specialmente le sue recensioni alle varie traduzioni da scrittori italiani, alle antologie e alla storia della letteratura italiana di Antonio Radó. Il Teza fu un giudice piuttosto severo e si adontò, p. es., che nella letteratura del Radó non si facesse parola del Carducci, cosa incomprensibile veramente, anche se si pensa che la letteratura del Radó giungeva solo fino al 1870. Il gusto letterario del Teza gli faceva preferire, come è naturale, il saggio di traduzione dell'Orlando Furioso di Giovanni Arany a quello del Radó, anche se qua e là, il suo spirito critico non risparmia al poeta ungherese qualche censura sulla fedeltà della traduzione. Numerose sono anche le recensioni di altri italianisti ungheresi sulle quali il tempo ci impedisce di soffermarci.

Ma il Teza non era un semplice traduttore ; era un filologo (se non un glottologo!) e un erudito.

Vediamo un po' i suoi lavori filologici nel campo magiaro. Fra gli scritti linguistici ricorderemo prima di tutto un piccolo saggio «*Nomi di stelle in finnico ed in magiaro*» pubblicato negli Atti dell'Istituto Veneto VI (1894—95), pagg. 25—39.

In un'epoca in cui gli studi di onomasiologia erano appena agli inizi nel campo romanzo, il Teza sa dare un interessante sintesi onomasiologica con notevoli osservazioni semantiche e ricchi paralleli.

Ricorderemo poi l'interessante articolo sul dizionario ungherese italiano cinquecentesco di Bernardino Baldi, ricordato già al principio di questa nostra conferenza. L'attenzione su quel manoscritto napoletano fu richiamata da un articolo del Toldy ; fu il Teza però il primo a dimostrare che l'opera non è originale, ma

rappresenta un semplice estratto dal Veranzio. E le conclusioni del Teza, questa volta note a tutti gli studiosi per essere stato il suo articolo pubblicato in Ungheria in una grande rivista come l'«Egyetemes Philologiai Közlöny», furono accettate da tutti, come appare dal fondamentale lavoro del Melich, «*Magyar szótáirodalom*».

Un altro studio, molto importante, è *Del «Nomenclator Fennicus» mandato da Martino Fogel in Italia*, pubblicato nei Rendiconti della Accademia dei Lincei del 1893. Si tratta, come è noto, della prima opera in cui veniva prospettata l'affinità linguistica finno-magiara. L'attenzione sul Fogel era stata attirata dalla lettura della storia della linguistica ugrofinnica del suo amico finnico Emilio Setälä. Il Setälä aveva potuto consultare solo le bozze del libro che si conservano ad Amburgo. Il Teza fece ricerche a Firenze e trovò la copia, crediamo unica, del libro che lo studioso tedesco aveva mandato a Cosimo III de' Medici nel 1669, copia che, conservata prima alla Palatina, era allora (come è ancora) alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il Teza recò un grande servizio alla ugrofinnistica, riproducendo integralmente il codicetto fiorentino e aggiungendovi alcune sue giudiziose osservazioni.

Di minore importanza sono altri scritti sull'Affinitas del Gyarmathi nel giudizio del De Sacy, su due distici ungheresi del cardinal Mezzofanti, sul proclama degli studenti toscani ai soldati magiari al quale abbiamo accennato più sopra, ecc.

Ma non voglio terminare, prima di aver detto che se anche il Teza non fu mai in Ungheria, i suoi rapporti diretti cogli studiosi ungheresi furono copiosi e frequenti.

Fra i suoi corrispondenti ungheresi, le cui lettere sono conservate nella ricca corrispondenza del Teza alla Marciana di Venezia, ricorderò solo i nomi di Fraknói Vilmos, Hunfalvy Pál (7 lettere in ungherese, tedesco e francese molto interessanti), Kun Géza, Lánczy Gyula (9 lettere in francese), Radó Antal, Sebestyén Gyula, Simonyi Zsigmond, Szilágyi Sándor, Szily Kálmán, Vámbéry Ármin, Veress Endre, Volf György (due lettere molto interessanti sulla supposta origine veneta dell'ortografia ungherese).

Lo studio sui nomi di stelle e quello del *Nomenclator finnicus* ci fanno vedere che il Teza, oltre all'ungherese, abbracciava tutto il campo ugrofinnico. Infatti alle traduzioni dal magiario di cui abbiamo parlato oggi, si possono aggiungere numerose traduzioni artistiche dal finnico, specialmente dal Kalevala e perfino

